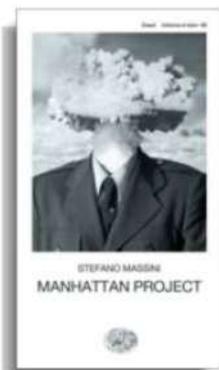


Diario di scrittura



Stefano Massini
«Manhattan Project»
Einaudi
pp. VI-266, €16



Gli scienziati dell'atomica avevano un obiettivo: migliorarla, perché uccidesse di più

Dagli esperimenti di una geniale combriccola di ebrei ungheresi fuggiti dal nazismo ad arma di distruzione di massa Ho raccontato la "gravidanza" sperimentale delle bombe nucleari e la paura collettiva che le giustificò

STEFANO MASSINI

Questo diario di scrittura inizia negli ultimi giorni di marzo del 2020. Come tutti, sono chiuso in casa dalla pandemia, fuori è il deserto, ogni giorno riceviamo il bollettino degli infetti e dei caduti. E su tutto quanto aleggia la percezione che mai come adesso le nostre vite sono rimesse alla scienza, alla sua capacità di reagire a un virus sconosciuto, debellarne l'attacco, gestirne le ondate, riuscire a tempi di record a creare un vaccino. Stiamo scoprendo, sulla nostra pelle, che la scienza è l'unico strumento che l'umanità possiede, nella guerra millenaria contro le insidie della malattia, della morte, contro il buio fitto dell'ignoranza che genera mostri e deforma le ombre. La lotta contro il non sapere è un baluardo per la vita, come insegna Brecht. Ecco, è in questo momento che mi balena in testa un'intuizione, che poi alla fine è sempre un'urgenza: ribaltare la prospettiva, aggirare l'ovvio, innescare un chiaroscuro critico. E allora, mentre nel 2020 la scienza sul pianeta terra si prefigge di strappare vite umane ai tentacoli del Covid, io non riesco a non pensare a uno scenario capovolto, in cui laboratori e luminari dedichino ogni risorsa a un'alleanza dimorte. Per esempio? Per esempio la lunga fa-

se preparatoria della bomba atomica, a cui già mi ero interessato per altri miei testi, in collaborazione con certi amici fisici dell'Osservatorio di Arcetri, all'Università di Firenze. Ad avermi colpito era la gestazione scientifica degli ordigni, la loro «gravidanza» sperimentale, dunque ben prima di Hiroshima e Nagasaki, ben prima dell'Enola Gay e della Indianapolis. Per un attimo vedo una scena, che mi accompagnerà a lungo. C'è un gruppo di uomini in camicia bianca, hanno blocchi di appunti e quaderni stracolmi di annotazioni, stanno discutendo su quali siano le migliori da apportare al loro progetto. Ma attenzione, stavolta per migliorarla si intende un più elevato effetto distruttivo. La migliorata è ucciderne di più. Decido di approfondire.

L'autore di "Lehman Trilogy"

Stefano Massini, drammaturgo, nella foto, è nato a Firenze nel 1975. Con «Lehman Trilogy», messo in scena in tutto il mondo, ha vinto un Tony Award, l'Oscar del teatro americano. Presso Einaudi ha pubblicato anche «7 minuti», «Una quadrilogia» («L'odore assordante del bianco», «Processo a Dio», «Memoria del boia» e «La fine di Shavuoth») e «Stato contro Nolan». Ha vinto due premi Ubu, fra cui nel 2013 il Premio speciale per il complesso della sua opera

Che cosa c'è, in questa storia, che mi inquieta e al tempo stesso mi esalta? Credo sia la possibilità di indagare davvero, come in una dissezione anatomica, dove nasce l'istinto distruttivo. Non sono parole di Sigmund Freud? Noi tutti abbiamo dentro una parte creativa, ed una demolitiva, che di fatto collabora con ciò che più temiamo e detestiamo, la Morte. Questa vicenda che tanto mi attrae mi offre l'occasione per una discesa nel nostro inesplorato sabotaggio interiore, ogni volta camuffato e confuso con pretesti di ogni genere, tanto per nasconderci che l'essere umano in realtà coopera con la medievale Mietitrice. Quella della bomba atomica è infatti una storia che parte lontana, come sempre insospettabile, e quindi all'inizio c'è solo una combriccola

di ragazzi, brillantissimi scienziati ungheresi, tutti fuggiti oltreoceano dall'Europa perché ebrei vessati dal Reich. Sono gli anni in cui al cinema spopolano Dracula e Greta Garbo, e nei fumetti Superman... è questo il mondo in cui il cosiddetto clan degli ungheresi si trova a condividere gli spazi sotto la Facoltà di Fisica, lavorando indefessamente sulle reazioni a catena. Sono geniali campioni delle scienze applicate, fra i venti e i trent'anni, diversissimi per carattere e per approccio alle cose, e più ne scrivo più mi appassionano alla loro piccola tribù, perfetta da raccontare con il mio passo da ballata yiddish. È come la *kolnè* scientifica di un ghetto trasferita in America, essendo ebrei anche Albert Einstein, anche Enrico Fermi. Finché un giorno, nel loro laboratorio, salta fuori una domanda, semplicissima: ma se questa energia che studiamo il Führer la usasse per un'arma?

Paura. Il più grande ordigno di distruzione di massa nacque dalla paura. Molte volte, d'altra parte, la paura viene usata come giustificazione e come anticamera delle peggiori catastrofi, necessitiamo di un alibi morale, e la paura è formidabile a fornircelo. Nei primi mesi di scrittura, mi rendo conto che seguendo la bomba atomica sto di fatto creando un racconto sull'insorgere della paura, sui suoi meccanismi



© ANDREA MEOLA / ROBERTO

Da (ri)scoprire

Il lottatore-paracadutista corresse un po' di bozze e poi raccontò la guerra

Marcello Argilli fece mille mestieri prima di scrivere "Altare nero" racconta di un 18enne romano della RSI

LUIGI MANCONI
MARICA FANTAUZZI

Raccontare la violenza a un bambino non è impresa semplice. Nei secoli le migliori favole, da quelle antiche a quelle contemporanee, sono riuscite a trovare la chiave capace di far scoprire all'adulto di domani che sopraffazione e ingiustizia sono realtà concrete quanto la mela rossa di Biancaneve e le molliche di pane di Hansel. E, in alcune di queste storie, si è fatto anche di più, andando oltre le rappresentazioni più prevedibili - il dualismo del buono che vince contro il cattivo - restituendo al bambino la complessità dei punti di partenza e la precarietà dei punti d'arrivo (si pensi al magnifico libro di Stéphane Henrich, *Processo al lupo*, Bianco e nero edizioni, 2019).

Tra i pochi che hanno saputo parlare con onestà al malleabile e spugnoso cervello dei piccoli lettori è stato, insieme a Gianni Rodari, il giornalista e scrittore Marcello Argilli. Qualche cenno sulla sua biografia si può trarre proprio da uno dei suoi libri, *Alla Signorina Elle con tanto affetto* (Fatratrac, 1996). Argilli nacque e visse a Roma, divenne scrittore per ragazzi dopo esser stato, nell'ordine, «lottatore di greco-romana, paracadutista, contabile ai mercati generali, telefonista in sala stampa, correttore di bozze». Era nato nel 1926 e iniziò ad avvicinarsi alla letteratura per ragazzi nel 1950, quando Rodari gli propose di collaborare al settimanale illustrato *Il Pioniere*, alternativa «di sinistra» al diffusissimo *Corriere dei Piccoli*, che presentava anche temi di natura sociale e politica.

Argilli riteneva che il problema principale degli scrittori fosse la loro tendenza a ritrarsi traumatizzati dal mondo che cambiava così velocemente, rinunciando alla possibilità di capirlo e, quindi, di comunicare le sue «tante latenti possibilità fantastiche». «Insomma - scriveva molti anni dopo - quanto più saremo consapevolmente contemporanei, tanto più, come scrittori, entreremo in sintonia con le nuovissime generazioni, e le loro proiezioni nel futuro» (1995). Questo fu, possiamo dire, il suo manifesto culturale e la sua dichiarazione di poetica.

Nel corso della sua lunga vita Argilli non si rivolse solo ai ragazzi, ma scrisse anche romanzi destinati ad una platea di adulti, ora ripubblicati dalla casa editrice Bordeaux. *L'altare nero* racconta la storia di Alberto Luini, un diciottenne romano che si arruola nel reparto paracadutisti della Repubblica Sociale.

Ne risulta la figura di un giovane uomo privo di dubbi: Luini è convinto di dover contribuire, con il corpo e lo spirito, a un'unica, necessaria e inevitabile causa. Ovvero, la rivoluzione fascista. Questa sembra, almeno, la patina che avvolge il suo personaggio, sprezzante di altri camerati che, come quel Di Dio, «con la stessa convinzione sarebbe potuto stare con i partigiani; solo per un caso, 78 settembre aveva voltato di qua, invece che di là». Luini è invece persuaso e concentrato, desidera accompagnare gli ufficiali in missioni reali, del resto non «era da paracadutisti battere le campagne come un questurino a caccia di banditi».

Argilli restituisce al lettore adulto il ritratto di una gioventù poco conosciuta e raccontata, quella che sul finire del conflitto mondiale, disorientata ma imbevuta degli ideali fascisti, cerca di invertire il corso della storia. Nel libro la brutalità della guerra appare in tutta la sua nitidezza: i palazzi martoriati dalle schegge e dai proiettili e le finestre sfondate, senza imposte, sono quel che resta di un passato che Luini fatica a ricordare. Sono scheletri, scrive l'autore «di edifici che le bombe degli aerei avevano mangiato dentro, anneriti dalla furia degli incendi, e i passanti vi camminavano sottopiede, come intimoriti e impauriti da una tragedia». La scrittura asciutta, fredda fin quasi al distacco, ci immerge in quella

desolazione, come se ci facesse indossare un paio di occhiali Google lens, in grado di traghettarci dentro l'animo tormentato di quel diciottenne ma consentendoci anche di guardarlo da fuori con lucida razionalità. Sono i pensieri, incalzanti e vischiosi, che tradiscono l'impassibilità di Luini, gli stessi che lo fanno rabbrivire la notte e che lo costringono a pensare al suo primo e ora impossibile amore. È, infatti, la notte che più di ogni altra cosa scolorisce lo schermo di orgoglio fascista del giovane. Il momento del buio e del silenzio o del lontano sghignazzare dei camerati gli fa percepire che ormai «qualcosa gli svaniva dentro, impoverendolo». In un editoriale apparso sulla rivista *Historia Critica* (vol. 32/2021), il filosofo della scienza, Fabio Minazzi, descrive le varie dimensioni della storia, rifacendosi alla distinzione di Fernand Braudel: «emerge l'esistenza di due opposte polarità di una storia di superficie, caratterizzata da un cambiamento rapido, e la storia pressoché immobile, quasi fuori dal tempo storico, che si colloca ad un livello molto più profondo e spesso invertito. Ma - scrive Minazzi - tra le due si colloca e si profila la storia sociale delle differenti società e dei vari raggruppamenti umani, che risulta essere lentamente scandita secondo un suo proprio ritmo». Alberto Luini lo troviamo qui, nell'incavo tra le due dimensioni della storia. Nel ritrarre questo personaggio, le passioni che conosce e le sofferenze che patisce, Argilli ricorre a una scrittura che è tanto più efficace quanto più sembra prescindere dai dati generazionali di una categoria di pubblico selezionato in precedenza. Quella di Argilli è, in questo caso, una scrittura straordinariamente malinconica, che in maniera struggente ci parla della fine di una giovinezza e della fine di un mondo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autore per ragazzi

Giornalista e scrittore, Marcello Argilli (Roma, 1926-2014) fece svariati mestieri prima di dedicarsi alla narrativa per ragazzi (tra i suoi libri, «Ciao, Andrea»), ai soggetti di fumetti e cartoni animati. Con Gianni Rodari (cui dedicò una biografia) redasse il settimanale «Il Pioniere»

mimetizzati, sul panico che serpeggiando toglie lucidità perfino a menti elette come quelle dei fisici ungheresi. Ed è proprio nel segno della paura che incrocio, di nuovo, una mia vecchia conoscenza, la banca Lehman Brothers. Niente è per caso, penso, alla fine le storie si chiamano l'una con l'altra. Sì, perché fu un pezzo grosso di Wall Street, tale Alexander Sachs, finanziere ai vertici di Lehman Brothers, a essere contattato proprio dagli ungheresi per dare forma concreta ai vortici della loro paura. Solo che Sachs era pure lui un ebreo espatriato, di origini lituane, cresciuto a New York con il terrore di trovarsi di nuovo catapultato nel mattatoio dei pogrom, ed era dunque inevitabile che il virus della paura contagiasse anche lui. Si era creata, nei fatti, una fortissima alleanza in nome del sudore freddo, un'intesa nientemeno che fra la scienza e l'economia. A chiudere il cerchio mancava solo la politica.

È l'autunno del 2020 quando la scrittura mi porta a bussare a casa Oppenheimer. La seconda ondata, tragica, del Covid sta infuriando ovunque ed io stesso ne vengo toccato. Sono giorni lunghi, duri, scanditi da nuovi rituali a suon di saturimetro e di termometro. Uno stato d'animo complesso mi si addensa dentro, è come se la grande paura collettiva che ci ha caratterizzati da otto mesi adesso si fosse tradotta in me in un'esperienza concreta, fisica, biologica. E tutto cambia. Non sono più parte di una collettività impaurita, ma vengo coinvolto personalmente, nel mio stesso corpo, nel precario equilibrio del mio (r)esistere. Impossibile allora non percepire quasi subito in Robert Oppenheimer una metafora potente di questo mio passaggio: egli incarna quel momento drammatico e necessario in cui la paura di una comunità si declina su un singolo individuo, e lo obbliga a dare una risposta. Questo fu il ruolo di Oppenheimer nella fase cruciale che condusse alla bomba atomica, egli venne incaricato dalla politica di stabilire, lui per tutti, se quella suggestione

paritaria dalla paura potesse assumere la forma reale di un progetto militare. Robert è insomma il simbolo fortissimo di quel momento in cui la psicosi della massa si affida al verdetto del singolo, alla sua disamina, al suo senso critico. Egli è Dawid contro Golyat, e non solo perché nato e cresciuto nell'ebraismo askenazita. Più vado avanti, e più questa fluviale epopea mi appare un'indagine sul rapporto fra le nostre ombre interiori e la loro attuazione pratica. Sotto la definizione di *Manhattan Project* troviamo in fondo non solo la realtà storica di quell'enorme convergere di luminari e di risorse, quanto l'esempio di come l'evocazione di una paura possa lentamente tramutarsi in un reale strumento di aggressione.

Nella tarda primavera del 2022 concludo la scrittura. Ho impiegato oltre due anni a dar forma a questo testo in quattro parti, scandite con titoli biblici perché le Scritture alla fine cosa sono se non un'arcaica forma di scienza per contenere la morsa del male? Prima che la religione si scindesse dalla scienza, esisteva solo la conoscenza intesa come somma di esperienze tramandate, fondamentali per proteggere la comunità da tutto ciò che la insidiava, e dunque sì, mi rendo conto che questa è a suo modo una storia biblica, paradigmatica come sempre lo sono le storie dei Patriarchi, visionaria come sempre accade ai Profeti, rituale come si addice ai Sacerdoti e spietata come è richiesto ai Re. Ma soprattutto, credo, è una storia profondamente umana, inevitabilmente umana, soprattutto nella misura in cui l'essere umano mostra di persistere nel proprio errore. E infatti, neanche ve ne fosse bisogno, mentre scrivo gli ultimi capitoli la televisione mi dà notizia che Vladimir Putin ha attaccato l'Ucraina e il Cremlino minaccia l'uso del nucleare. Nessuna sorpresa: ho scritto una storia dal passo millenario, quindi non può non essere del tutto istantanea. E il cerchio si chiude. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA